

4^a domenica di Pasqua (25 aprile 2021)

Introduzione alle letture: At 4,8-12; Sal 117; 1Gv 3,1-2; Gv 10,11-18

Due immagini caratterizzano le letture di questa quarta domenica di Pasqua: quella del pastore e quella della pietra. L'evangelista Giovanni ci propone il discorso di Gesù che si qualifica come il *buon pastore* che dà la vita per le sue pecore. Negli Atti degli Apostoli ascoltiamo Pietro che applica a Gesù un versetto del salmo 117: «La pietra scartata dai costruttori è diventata pietra d'angolo». Questa pietra è figura di Gesù stesso, scartato dalle autorità giudaiche, ma costituito da Dio fondamento della nuova umanità. Il Salmo con cui pregheremo è proprio quello da cui l'apostolo ha preso l'immagine della pietra scartata. Giovanni infine nella seconda lettura ci dice che fin d'ora siamo figli di Dio e lo siamo diventati realmente; e quando lo vedremo faccia a faccia saremo simili a lui. Ascoltiamo con grande attenzione la Parola di Dio.

Omelia 1: L'umiltà del gregge e la forza del pastore

La quarta domenica di Pasqua è per tradizione la festa del Buon Pastore. Viene proposto ogni anno il capitolo 10 del Vangelo secondo Giovanni, dove troviamo questo discorso in cui Gesù si presenta come il Pastore esemplare. Più che *buono* bisognerebbe tradurre *bello*, non nel senso estetico, ma nel senso *esemplare*: «Io sono il pastore modello». Gesù si presenta come il responsabile dell'umanità. Il "pastore" è un titolo antico adoperato per qualificare i re, i capi, tutti coloro che governano e amministrano i popoli. Fra tutti coloro che hanno delle responsabilità Gesù si presenta come il modello ideale, il migliore che ci sia; e la sua esemplarità sta proprio nel fatto di dare la vita perché anche noi possiamo avere la vita divina e diventare figli.

«Vedete quale grande amore ci ha dato il Padre per essere chiamati figli di Dio? E lo siamo!». Veramente siamo diventati figli perché l'unigenito Figlio di Dio ha dato la propria vita per noi. In questo senso egli è responsabile della nostra vita: regge la nostra esistenza, fa il pastore per portarci alla vita. La quarta domenica di Pasqua si colloca al centro di questo tempo festivo e celebra Gesù con il titolo di *pastore* in quanto risorto: non indica il Gesù terreno, ma il Cristo glorioso che è diventato Pastore, cioè Re universale che raduna il gregge e lo salva.

La preghiera che dà inizio a questa celebrazione eucaristica è una antichissima formula composta dal papa San Gregorio Magno in cui chiediamo:

Dio potente e misericordioso, guidaci al possesso della gioia eterna, perché l'umile gregge dei tuoi fedeli giunga dove lo ha preceduto Cristo, suo pastore.

Cristo è il nostro pastore e ci ha preceduto, raggiungendo la pienezza della vita. Noi che seguiamo il Cristo siamo incamminati verso quella stessa meta, ma non siamo ancora arrivati; per questo la Chiesa ci insegna a pregare perché il Pastore ci guidi *al possesso della gioia eterna*, perché possiamo arrivare alla meta della nostra esistenza. Il testo originale latino di San Gregorio gioca sulla contrapposizione che non è stata resa bene in italiano: *eo perveniat humilitas gregis quo processit fortitudo Pastoris*, cioè *l'umiltà del gregge* possa giungere là dove l'ha preceduta *la forza del Pastore*.

Il Cristo è caratterizzato dalla forza: Lui ci è arrivato con la sua forza, perché è un pastore energico. Noi siamo un umile gregge, cioè debole e povero, eppure la nostra debolezza può arrivare dove è arrivata la forza del Pastore ... ma non ci arriviamo con le nostre forze, ci arriviamo proprio con l'aiuto di Dio; per questo chiediamo (traducendo letteralmente l'originale

latino): *guidaci alla società delle gioie eterne*. Il Pastore è colui che ci guida e noi vogliamo lasciarci guidare da Lui, desideriamo che sia Lui a condurre la nostra vita per condividere la sua gioia perfetta. In questo senso noi adoriamo Gesù risorto come il *Bel Pastore*, riconoscendo che è in grado di accompagnarci, di guidarci, di sostenerci per farci arrivare alla meta.

Anche la preghiera sulle Offerte insiste su questa tematica e ripete la stessa invocazione di domenica scorsa:

O Dio, che in questi santi misteri compi l'opera della nostra redenzione, fa' che questa celebrazione pasquale sia per noi fonte di perenne letizia.

Chiediamo al Signore che ci doni la fonte della perenne letizia. Una settimana fa gli abbiamo chiesto che desse *il frutto* di una perenne letizia, oggi riconosciamo che in questa celebrazione pasquale noi possiamo trovare *la fonte* della perenne letizia, che è quella contentezza abituale, di fondo, che caratterizza la nostra vita. Facendo la comunione noi infatti attingiamo ad una fonte che disseta e rende contenti. Il pastore guida il gregge alle sorgenti – «ad acque tranquille mi conduce, rinfranca la mia anima» – perché il Signore stesso è questa fonte, da cui sgorga una perenne letizia.

È una grazia da chiedere, una contentezza abituale che segna la nostra vita. Purtroppo è più facile che ci sia una scontentezza diffusa, una certa amarezza ... molti hanno nel cuore una inspiegabile rabbia: ce l'hanno col mondo, con la società, con le situazioni, oppure sono afflitti e tristi e forse non sanno dire neanche il perché ... sia la rabbia sia la tristezza sono frutti del peccato. L'incontro con il Signore invece è fonte di perenne letizia: una contentezza semplice, tranquilla, che rende serena la persona – non illusa che tutto vada bene – pur consapevole che tante cose vanno male e che siamo in una situazione e brutta e difficile. Tuttavia essendo in comunione con il Signore, lasciandoci guidare da Lui, ci rendiamo conto che c'è questa perenne letizia. È possibile essere contenti, sereni, perché c'è Lui, perché *Tu sei con me* – dice proprio il Salmo del *Buon pastore* – perché tu sei il fondamento, la pietra che è diventata testata d'angolo ed è la mia base, la mia forza.

L'ultima preghiera dopo la comunione riprende ancora i motivi *pastorali*:

O Dio, *pastore buono*, custodisci nella tua misericordia *il gregge* che hai redento con il sangue prezioso del tuo Figlio, e conducilo ai *pascoli* della vita eterna.

Siamo il gregge che il Signore ha redento con il sangue prezioso di Cristo e siamo in cammino verso i pascoli della vita eterna. Gli chiediamo dunque: *custodisci il tuo gregge e conducilo*. È quello che ognuno di noi chiede al Signore: custodiscimi, conducimi. Lo chiediamo per tutta la Chiesa: «Custodisci l'opera della redenzione che ha raccolto pecore disperse e le ha fatte tuo gregge, e conducilo alla meta». Non dimentichiamo la meta. Preghiamo il Pastore che ci conduca ai pascoli della vita eterna: è l'obiettivo della nostra vita a cui tutto tende. Adoriamo il Pastore perché ci può portare a quei pascoli dove c'è la vita eterna ... sarà la piena realizzazione della nostra vita, dove la perenne letizia diventerà felicità piena ed eterna alla sua presenza.

Omelia 2: L'universo ritorna alle sorgenti della vita

Solo in Gesù c'è salvezza, «non vi è altro nome dato agli uomini sotto il cielo nel quale sia stabilito che noi siamo salvati». La salvezza viene da Gesù Cristo e solo da Lui; e la salvezza consiste nell'essere figli di Dio. Non lo siamo per nascita o per natura, ma lo siamo diventati per grazia, perché siamo stati uniti all'unico Figlio di Dio, Gesù. Uniti a lui diventiamo figli come Lui e cresciamo verso la pienezza della somiglianza.

I figli hanno la somiglianza coi fratelli e coi genitori. Noi – come figli di Dio – stiamo crescendo nella somiglianza con Gesù e con il Padre. Stiamo diventando simili a nostro fratello Gesù Cristo e a nostro Padre, il Signore Dio. Abbiamo ricevuto questa figliolanza, ed è vero, siamo figli di Dio per grazia. Ma questo dono deve crescere, deve svilupparsi – non è un privilegio, uno statuto speciale per cui godiamo dei vantaggi rispetto ad altri – è un dono che

deve diventare vita. Il Cristo risorto, *buon pastore*, è colui che fa crescere la nostra somiglianza con Dio e ci fa diventare figli veramente.

Il IV Prefazio del tempo di Pasqua ci aiuta a riflettere proprio su questo evento fondamentale della nostra trasformazione in figli, grazie a Gesù Cristo che è *la nostra Pasqua*:

In lui, vincitore del peccato e della morte, l'universo risorge e si rinnova, e l'uomo ritorna alle sorgenti della vita.

Il buon pastore è *vincitore del peccato e della morte*, perché ha affrontato il peccato e la morte e non si è lasciato sottomettere. Ha vinto il peccato con il dono generoso di sé, non tenendo la propria vita, non facendo il proprio interesse come un mercenario. È la sua generosità d'amore che vince il peccato ed è una generosità che arriva a dare la vita ... ci ha amato da morire e, morendo, ha distrutto la morte. Ha il potere di dare la vita e di riprenderla di nuovo. Esercitando questo potere di *figlio*, Gesù è il vincitore e comunica a noi questa possibilità di risorgere e di rinnovarci. Grazie a Gesù Cristo l'universo intero diventa nuovo e risorge. A tutti e a ciascuno è data questa possibilità.

Una formula cara agli antichi Padri della Chiesa diceva che «nessuno nasce cristiano, tutti possono diventarlo». Non siamo nati cristiani, lo stiamo diventando. Non è un dato di fatto, ma è una realtà in diventare. Accogliendo il Cristo seriamente, lasciando che operi lui nella nostra vita, noi ci rinnoviamo diventando simili a lui e solo quando lo vedremo faccia a faccia così come egli è, allora saremo veramente simili a lui. Adesso siamo in cammino, in crescita verso questa somiglianza. Grazie a Gesù Cristo, che è la nostra salvezza, *l'uomo ritorna alle sorgenti della vita*, ritorna alla santità della prima origine, perché diventa possibile recuperare quello che è andato perduto.

Il buon pastore è colui che ha preso su di sé la pecora dell'umanità e l'ha portata alle altezze di Dio. È una immagine teologica e semplice che l'evangelista Giovanni ci presenta con cura e che i primi cristiani hanno preso quasi come simbolo fondamentale nella rappresentazione nelle catacombe, dove il *buon pastore* è rappresentato molto giovane. Non è il Gesù storico, ma il Cristo glorioso, è il Risorto, più giovane del peccato, e porta sulle spalle quella pecora, che rappresenta l'umanità intera. Ripensiamo alla parabola della pecora perduta, perché può essere la chiave di lettura della storia dell'umanità. Il pastore si è fatto uomo per poter ricercare quella pecora perduta che è l'umanità, cioè tutti! Ed è andato a cercarla fino agli inferi, fin nel profondo del mondo dei morti e l'ha recuperata ... gli è costata fatica questa operazione, gli è costata la vita, gli ha lasciato le ferite nelle mani, nei piedi, nel costato! Quella ricerca dell'uomo perduto gli è costata cara, ma ha avuto successo: l'ha trovato, l'ha recuperato, se l'è messo sulle spalle e l'ha riportato a casa, in piena comunione con il suo Creatore.

È la storia di tutta l'umanità, è la storia di ciascuno di noi. Provate ad applicarla concretamente alla vostra vita. Il Signore è venuto a cercare me, è venuto a perdere la vita per me, per recuperare me, e si è fatto carico della mia persona, mi ha preso sulle sue spalle e adesso mi sta portando. Il buon pastore mi ha preso su di sé. È una immagine deliziosa quando un papà prende in braccio o in spalla il bambino e lo porta. Ecco, immaginatevi di essere sulle spalle di Cristo o in braccio a lui. È il senso della nostra vita: ci ha preso con sé e ci sta portando verso la sorgente della vita. Abbiamo la possibilità di ritornare all'origine, alla santità iniziale, abbiamo la possibilità di diventare veramente figli che assomigliano in tutto al Padre. Il buon pastore si è fatto carico di noi e ci sta portando in alto, sta elevando la nostra vita: questa è la salvezza. Ci sta salvando, liberandoci dalle nostre cattiverie, dalle nostre chiusure, dai nostri difetti, dai nostri peccati: questo sta operando il buon pastore per togliere ciò che è negativo, per far crescere ciò che è positivo, per farci diventare figli che assomigliano veramente al Padre ... in questo modo vince il peccato e la morte anche nella nostra vita.

Omelia 3: Con Gesù anche noi offriamo la nostra vita

Gesù è il *buon pastore* perché dà la sua vita per noi. Non lo dice a parole come una dichiarazione generica di intenti, ma lo ha fatto veramente! Ha dato la sua vita perché noi

potessimo vivere. Non è un mercenario, cioè non lo ha fatto per interesse. Il mercenario è chi fa un lavoro per l'interesse economico, solo per quello. L'economia serve e i soldi sono necessari per vivere, ma quando diventano padroni rovinano la vita; e quando si esercita un mestiere solo perché si guadagna, la persona impoverisce, magari accumula tanti soldi, ma diventa povera dentro, povera di generosità, povera di vita. Quando si vive per prendere e per guadagnare, ci si svuota.

Gesù invece – che ha dato la vita generosamente – è pieno di vita e la comunica a noi! Comunica la sua forza, la sua generosità e ci insegna a fare come ha fatto Lui. Il Padre lo ama perché dà la sua vita: questo è il comando che ha ricevuto! Fare le cose per amore, metterci tutto se stesso, donarsi agli altri: questo è ciò che Gesù ha fatto. Ed è quello che continua a fare: continua a essere il buon pastore per noi, a darci la vita, a insegnarci la generosità. Noi lentamente impariamo da Gesù, vogliamo imparare da Lui, vogliamo fare della nostra vita un dono. Non è così semplice, ma è l'essenziale! È quello che conta, è quello che alla fine dà valore alla nostra vita: essere un dono per gli altri, non persone che vogliono prendere, ma persone disposte a dare generosamente.

Il nostro cuore istintivamente è chiuso, è avido, è egoista, cerca di prendere dagli altri e di guadagnarci, ma non è la strada della vita ... è la strada della morte, della rovina, della miseria. Gesù ci insegna a fare della nostra vita una offerta; e la Messa che celebriamo insieme ogni domenica è proprio questa offerta grande che Gesù continua a fare per noi. Quando presentiamo il pane e il vino sull'altare chiamiamo questo gesto *offertorio*, perché è il momento in cui presentiamo le offerte e le offriamo al Signore ... non sono i soldi che si raccolgono, le offerte sono il pane e il vino che diventano il corpo e il sangue di Cristo: questa è l'offerta gradita a Dio! Prima di iniziare la grande Preghiera Eucaristica il celebrante rivolge sempre questo invito all'assemblea:

“Pregate fratelli e sorelle perché il nostro sacrificio sia gradito a Dio, Padre onnipotente”.

Che cos'è il nostro sacrificio? Intendiamo il pane e il vino che offriamo al Signore? Sì, è il corpo di Cristo, che si è offerto a Dio come sacrificio gradito, ma il *nostro* sacrificio comporta anche che ci mettiamo qualcosa di nostro! Non è solo il sacrificio di Gesù, è anche il *mio* e il *vostro* sacrificio! Quindi è la partecipazione della nostra persona al sacrificio di Cristo.

La parola *sacrificio* vuol dire “fare una cosa sacra”, semplicemente. Il sacrificio è ciò che piace a Dio, ma non è una cosa brutta! Purtroppo l'abbiamo fatta diventare una parola un po' molesta, perché la usiamo male. Ad esempio qualcuno può dire al bambino che non vuole mangiare la minestra: “Dai, fai un sacrificio e mangiala!”. In tal modo l'idea del sacrificio che ci viene trasmessa è quella di una cosa che non mi piace: devo fare un sacrificio, perché non ne ho voglia, ma mi devo impegnare. Invece pensate sempre che *sacrificio* vuol dire *fare una cosa sacra* ... e che cosa c'è di sacro nel mangiare la minestra? Niente. Allora che cosa possiamo fare di sacro? Dare la vita. Questo è il sacrificio che Dio gradisce: il dono di noi stessi. Il nostro sacrificio non è una serie di fioretti o di azioni che non ci piacciono e che facciamo con sforzo ... rischia di essere un discorso da mercenario: faccio un po' di fatica, perché poi mi pagano. Anche con il Signore posso fare qualche cosa che mi pesa in attesa che lui poi mi ricompensi. È un discorso economico, mercantile! Non è il pensiero del *buon pastore*! Questo invece è il suo modo di pensare: Signore, ti offro la mia vita, ti offro le azioni della mia giornata, ti offro i miei pensieri, ti offro le mie fatiche, ti offro le mie sofferenze, le mie preoccupazioni, ti offro le mie paure! Provate a immaginare quante cose avete da offrire al Signore. Tutto quello che fa parte della vostra vita. Il Signore non vuole cose, vuole la nostra amicizia. Offrire al Signore qualcosa è esattamente come essere amico di una persona. Quando due persone si vogliono bene offrono la vita l'uno all'altro! E noi vogliamo bene al Signore e ogni domenica nella Messa offriamo la nostra vita a Lui: questo è il nostro sacrificio! “Pregate fratelli e sorelle perché il nostro sacrificio sia gradito a Dio Padre onnipotente”; pregate perché la nostra offerta possa piacergli, possa essere gradita a Dio. E l'assemblea risponde:

“Il Signore riceva dalle tue mani questo sacrificio a lode e gloria del suo nome per il bene nostro e di tutta la sua santa Chiesa”.

Io – come presbitero che presiede l’Eucaristia – ci metto le mani, prendo il pane e il vino e li alzo verso il Signore, ma in quel piatto e in quel calice, in cui sono il pane e il vino, c’è tutta la *nostra* vita! Ognuno di noi ci mette qualcosa, ci mette qualcosa di sé per lodare il Signore e per il bene nostro: ci fa bene offrire al Signore la nostra vita! La nostra partecipazione alla Messa fa bene a noi – non ne ha bisogno il Signore! – è per il bene nostro e anche per tutta la sua Chiesa. Non ci chiudiamo nel nostro piccolo e privato interesse, ma ci apriamo e preghiamo per il mondo intero.

Ecco allora che è importante la partecipazione attiva. Ognuno di voi partecipa attivamente alla Messa quando offre se stesso. Ci deve essere un momento in tutto il tempo della nostra preghiera comune in cui, intensamente, ognuno di noi dice al Signore: “Ti offro la mia vita, la metto insieme alla tua, insegnami a dare la vita, a fare della mia vita un dono d’amore”. Questo è l’esercizio della Messa: imparando a viverlo insieme, partecipiamo volentieri e ci accorgiamo che la vita cresce, che noi diventiamo grandi, diventiamo generosi, cresciamo nell’amore, ci lasciamo portare dal *buon pastore*, che dà la vita per noi, per insegnarci a fare altrettanto.